

Il buio in padella

La storia di Antonio Ciotola

Le immagini fanno parte della collezione privata dell'autore.

**Antonio Ciotola
Giovanna Capasso**

IL BUIO IN PADELLA

La storia di Antonio Ciotola

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2018
Antonio Ciotola
Giovanna Capasso
Tutti i diritti riservati

*A mia moglie,
ai miei figli,
alla mia famiglia.*

*“Quanno good good
chiù black ra midnight nun po’ venì...
Ca ’a Maronn’ c’accompagn’!”*

Detto napoletano

¹ “Quando buono buono più scura della mezzanotte non può essere...
Che la Madonna ci assista!”.

Introduzione

Se oggi sono qui a raccontarvi la mia storia, non è per superbia o immodestia, ma perché semplicemente voglio regalare a voi, lettori, uno squarcio del mio vissuto, che possa essere un barlume di speranza per tutti quelli che, nonostante le difficoltà e gli ostacoli che si incontrano lungo il proprio cammino, non hanno mai gettato la spugna.

Dunque mi presento, sono un ragazzo di origine napoletana, si può dire un ragazzo come tanti altri, che nella vita aveva una passione ardente per il mondo dei fornelli, con tutti i suoi sapori, gli odori e i diversi gusti che si possono percepire solo all'interno della cucina di un grande cuoco.

La mia più grande ambizione era quella di preparare piatti che facessero innamorare la gente, vedere i sorrisi emergere sui loro volti, scorgere le persone entrare nel mio ristorante con la voglia di assaggiare e sperimentare, con la fiducia riposta nel mio impegno e costante sacrificio.

Questa storia è per tutti coloro che lungo la strada hanno perso qualcosa o qualcuno, per tutti quelli che hanno scelto la vita e si sono aggrappati ad un sogno per continuare a viverla, ma è anche per coloro che vogliono cercare il senso del non scontato, ricordando di avere la fortuna di un mondo a colori.

Per tutti quelli che si cimenteranno nella lettura, spero di trasmettervi le intense emozioni provate e l'importanza del non sentirsi mai soli davanti alle difficoltà, perché, tendendo la mano, ci sarà sempre qualcuno pronto ad aiutarci.

Se ora sono come sono, lo devo agli insegnamenti di mio padre e all'amore della mia famiglia, che mi ha aiutato a rialzarmi e ad accendere una piccola scintilla, che adesso è il fuoco che mi guida in cucina, verso nuove esperienze e opportunità, perché ogni limite può essere superato, se riusciamo a guardare oltre.

Ricordi d'infanzia

“Vedi Napoli e poi muori!”. Così lo scrittore Johann Wolfgang Von Goethe scrisse nella sua lettera del 2 marzo del 1787, le parole che udiva dalla gente che visitava la mia città d'origine. Come dargli torto, nella mia mente è stampato ancora l'azzurro del mare, il luccichio e il rumore delle onde nell'infrangersi contro gli scogli e le straordinarie mura del Castel dell'Ovo.

Passeggiando per le sue strade, puoi avvertire il calore del sole che ti accarezza la pelle e udire una mescolanza di voci e melodie che sono un vero inno alla vita. Se mi fermo un attimo, posso percepire ancora quell'unione di odori, il profumo del pane sfornato, una pizza servita a due innamorati, una sfogliatella riccia o liscia per i turisti.

In una città così, come potevi non innamorarti della cucina e dei suoi sapori.

In questo panorama di colori, in una mattina di novembre del 1974, sono nato io, Antonio Ciotola, l'ultimo di cinque figli. La mia famiglia è stato il mio punto di inizio, ma anche il mio punto di arrivo, la porto con me sempre, in ogni cosa che compio.

I valori che mi sono stati trasmessi dai miei genitori e l'affetto del legame fraterno, mi hanno reso l'uomo che sono oggi.

Dunque senza indugiare, vi presento i miei compagni di viaggio in questa avventura: mio fratello, Federico, e le mie tre sorelle, Anna, Pina e Giovanna. Ognuno di loro è stato un pezzo importante della mia vita.

Giovanna, la più piccola delle mie sorelle, è stata la mia migliore amica, la mia compagna di giochi e marachelle.

Ricordo che all'età di sei anni mi iscrissero al primo anno di scuola elementare e che piangevo tutto il giorno perché non avevo proprio intenzione di andarci, così mia sorella minore, per farmi calmare, frequentava sia le mie lezioni che le sue, nelle ore pomeridiane. Un giorno però, mia madre Maria, stanca dei miei continui lamenti, decise di punirmi in modo esemplare e mi legò ad una pianta del giardino, esortando le mie sorelle a non provare a liberarmi, perché ci sarebbero state conseguenze anche per loro.

All'imbrunire, giunse mio padre che, vedendomi così, si rivolse a mia madre con testuali parole: «*Mari ma che stai facenne²?*»

Mia madre gli spiegò il perché del suo gesto e mi chiese se adesso volevo andare a seguire le lezioni.

Io, spaventato anche per il buio che stava arrivando, urlai un "sì" affermativo e forte che tutti scoppiarono a ridere.

Da quel giorno non ho pianto più una lacrima per andare a scuola!

Erano altri tempi e altri modi di vivere il rapporto tra genitori e figli ma oggi, con il senno di poi, capisco che alcune volte un rimprovero severo è necessario per una sana educazione.

In classe ero un bambino vivace e curioso, mi ponevo tantissime domande che alcune volte mettevano in difficoltà anche le mie stesse insegnanti. Ero fantasioso e cercavo di aggirare gli ostacoli che si presentavano, per esempio non riuscivo proprio a scrivere il "3". Non c'era verso di scarabocchiare quel numeretto, ci provavo e riprovavo ma non riuscivo. Così trovai un escamotage, associai la forma della lettera "M" al numero "3" e quando la maestra mi chiedeva di scriverlo, facevo la forma della "M" con il quaderno capovolto.

² "Maria che stai combinando?".